

*La rivista di chi
del mare
sa godere il meglio*

*Trimestrale diretto da
Vincenzo Zaccagnino*

Gennaio 1972 - Anno II

1

*Sped. Abb. Postale
Gruppo IV/70*

mare



Si arriva ad un punto, in pieno inverno, in cui ci si sente invadere dallo scontento, dall'apatia, dalla nevrosi del traffico, del rumore e dalla stanchezza.

Magari la pioggia cade fuori da più di un giorno senza che accenni a smetterla.

Il lavoro ha ormai assorbito tutte le nostre ore, la routine giornaliera ci esaspera, persino le persone più simpatiche ci sembrano venire a noia.

Cerchiamo nei giorni che passano qualcosa che ci attiri, ma niente, la pioggia risponde al nostro sguardo con lo stesso volto imbronciato.

Pensare che ci sono posti dove il sole splende sempre, dove il cappotto è un oggetto sconosciuto e il costume da bagno l'abbigliamento più usuale.



il sole d'inverno

Testo e foto di LUCIO COCCIA



Che meraviglia piantare tutto e tutti ed andarsene a «riacchiappare» quel sole perduto l'ultimo giorno d'estate.

Il rimedio è presto trovato: una sosta ad un'agenzia di viaggi, un mare di depliant e di idee, la nostra poltrona a casa per raccogliere speranze e sogni e farne uscire un magnifico progetto.

Un attento esame alle tariffe aeree ci può sorprendere: non che i voli costino come un viaggio in treno o che le distanze tra i continenti si siano accorciate, ma con le combinazioni «charters», gli «Inclusive Tours», le crociere organizzate, tutto diventa economico. La mente fa conti su conti.

Si chiamano gli amici o le persone più care e, carta e penna alla mano, si comincia a tracciare il primo itinerario alla ricerca del sole d'inverno.

Il pescatore subacqueo sente che è giunto il grande momento, sa che non ci sarà occasione migliore, lo spirito d'avventura lo anima, l'entusiasmo l'afferra, la sua meta non può e non deve essere che una sola: il Mar Rosso.

Il pescatore più generico, di traina o di «big game fishing», l'amante delle comodità, degli sports a portata di mano, dell'organizzazione efficiente, della vita notturna, del folklore, dei tramonti di fuoco al ritmo delle «steel band», si sente invadere dalla frenesia per i Caraibi.

E infine il naturalista, il sognatore, l'artista, il sensitivo, il cercatore dell'Eden in terra, lo sportivo «marino», cercherà d'arrivare in Polinesia.

Seguendo i vari desideri, incoraggiamo chi si accosta a questi viaggi che, forse, lo porteranno indietro fin quasi alle origini dell'uomo, a scoprire antiche razze e civiltà in cui perdersi un poco o ritrovare meglio la propria dimensione di uomo moderno. Ad ognuno la sua formula.

La muta, il fucile, la lenza, la macchina fotografica, il pareo, chiusi nel cassetto, gridano di uscire anche loro. Ebbene, che aspettiamo?!

Metto a vostra disposizione le mie esperienze di viaggio ed ognuno ne trarrà le notizie che più gli si confarranno.

*Dei « Pomacanthus
Imperator » danzano
davanti a un favoloso
scenario di coralli
fiammeggianti,
caratteristici dei mari
tropicali.*



IL MAR ROSSO

Se ben ricordo, eravamo ai primi di dicembre di diversi anni fa e qualcuno tra gli amici gettò l'idea di passare il capodanno sott'acqua. Vorrai scherzare? gli risponderemo; oramai anche noi sub-incoscenti l'avevamo finita con le pesche nel gelido Tirreno, chiuso e in disarmo per meritate ferie.

Ma quello stesso insistette e venne fuori l'idea del Mar Rosso. Come tutte le cose che non sono all'ordine del giorno, ci vedeva equamente divisi tra il desiderio e l'incertezza di una impresa troppo complicata.

L'avvio dell'organizzazione fu lento, ma gli ultimi giorni di dicembre si trasformarono poi in una corsa frenetica alle prenotazioni, ai visti, ai vaccini e agli ultimi preparativi per la partenza.

Avevamo deciso per Porto Sudan.

Salimmo sull'aereo ancora un po' increduli, ma alle cinque esatte del pomeriggio il jet della Sudan Airways decollava e dopo sei ore atterrava per la prima sosta a Khartoum dove passammo la notte ospiti del Grand Hotel.

Il mattino seguente dei pulmini ci condussero a visitare la città. Khartoum ci apparve verde al primo sole caldo che incontrammo; girammo per le sue strade caotiche, visitammo la Moschea e la tomba del Mahdi, il mercato strabocchevole di folla persa in un mare di monili d'argento, di rame e d'oro, di oggetti in avorio, di stoffe e di spezie.

Il giorno dopo ci riimbarcammo e all'arrivo a Porto Sudan una piacevole temperatura sui trenta gradi era lì ad attenderci, l'odore del mare arrivava alle nostre narici, era Natale... che gioia!

Arrivammo al Red Sea Hotel mezzi sommersi dai nostri stessi bagagli che consistevano in due paia di pantaloni e camicie ma, in compenso, in un gran numero di fucili, aste, palloni, sacche, respiratori ad ossigeno, cassette con la calce sodata, macchine fotografiche, custodie subacquee e così via.

È bene precisare che il Red Sea Hotel è l'unico albergo di Porto Sudan in cui il turista può alloggiare, gli altri non sono molto consigliabili.

Posto a duecento metri dal porto, in posizione abbastanza strategica e lontano dal centro affollato, dispone di aria condizionata in quasi tutte le stanze, con l'aggiunta di grossi ventilatori dovunque. Il direttore ed il personale dell'albergo sono molto gentili e ci agevolarono in ogni modo durante il nostro soggiorno aiutandoci anche a trovare una barca di 7-8 metri, con motore diesel da 50 HP, corredata da una lancia d'appoggio per i sub

e per i pescatori di traina. Il tutto per l'affitto giornaliero di 40 sterline.

Ricordo ancora l'emozione che provai allorché misi la testa sott'acqua in Mar Rosso.

Una visione meravigliosa, una frenetica esibizione di migliaia di esseri viventi in continuo movimento, madrepora ovunque e coloratissimi coralli e pesci d'ogni dimensione, forma e colore.

Questo paradiso subacqueo ci abbagliò tutti: mai avevamo visto tante cose belle in così poco spazio.

Procedevamo uniti in piccoli gruppi alla conquista di questo ambiente marino, lo stare insieme ci faceva sentire più sicuri per l'appuntamento che sapevamo di dovere avere: lo squalo!

I primi due o tre giorni volarono dietro alla cattura di un considerevolissimo numero di prede: grosse cernie, caranx, pesci istrice, trigoni, crostacei, barracuda, pesci pappagallo e persino piccoli pescecani.

Ora, dopo tanta caccia, avevamo acquistato dimestichezza con l'ambiente e una certa sicurezza, e il giorno in cui avvenne il famoso incontro eravamo « preparati ».

Avevamo arpionato una cernia sui quindici chili e la bestia, ribellandosi alla cattura, s'era andata ad incastrare in mezzo alle madrepora a quasi trenta metri di profondità.

Eravamo risaliti in superficie a riprendere fiato, quando vedemmo apparire dal blu profondo la mole scura, lunga e fusiforme di uno squalo... un tigre lungo quattro metri. Subito scattò il campanello d'allarme. Il momento era arrivato: dovevamo agire.

Due gli si avvicinarono armati di fucili oleo-pneumatici, caricati al massimo, uno rimase a mezz'acqua pronto ad intervenire per dare il colpo di grazia se la situazione si fosse fatta drammatica. Io, armato della sola fedele Rolleimarin, restai come testimone.

Lo squalo si aggirava lento e maestoso attorno alla tana della cernia ferita. Si rese conto del nostro avvicinarsi, guardò in modo distaccato la luce dei miei flash, la sua superiorità era troppo evidente perché si dovesse preoccupare della nostra presenza.

Quando i due sub gli furono vicini ebbe uno scatto improvviso e si allontanò. I due, allora, si fermarono, lo squalo tornò sui suoi passi e questa volta sentimmo la sua tremenda aggressività pesare sulle nostre reazioni.

Le due frecce improvvisamente e simultaneamente partirono, andandosi a conficcare una all'altezza delle fessure branchiali, l'altra poco distante. La reazione, pure attesa, ci colpì.

Il bestione si girò su se stesso, corse, divelse montagne di corallo e madrepora nel tentativo di strappar via le due aste, si contorceva con la forza e la furia di una tigre quando, di colpo, partì verso il blu in cerca dell'ultimo riparo.

Le due robuste sagole, legate a grossi palloni, resistettero e la sua ira allora si fece tanto più feroce per quanto più diveniva impotente. La lotta durò non so quanto perché in quei momenti la dimensione del tempo sfugge, i minuti appaiono attimi e gli attimi ore.

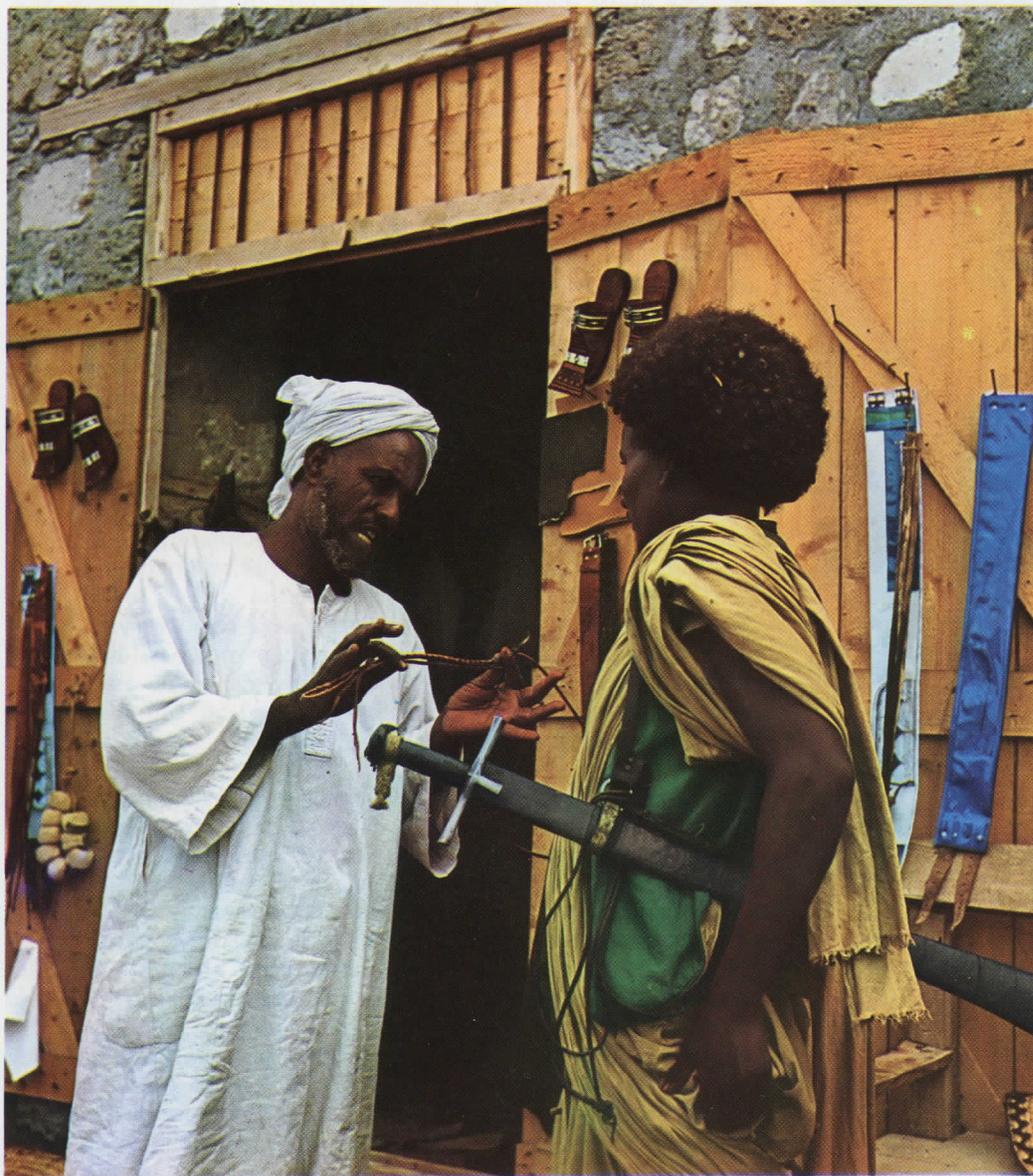
Quando l'animale s'acquietò un istante a riprendere forza, il terzo sub, che si teneva sempre pronto, gli si avvicinò velocissimo fino ad un metro dalla testa e fece partire l'ultimo micidiale colpo dalla sua lupara.

L'animale ebbe un sussulto, puntò un istante verso l'alto, parve impennarsi ed infine rovinò sul fondo in mezzo ad un frantumarsi di coralli.

Il carosello era finito, il silenzio e l'equilibrio degli elementi ripresero possesso dell'ambiente.

Noi guardavamo senza più reazioni la nostra vittoria sullo squalo, il cui peso, constatammo poi, si aggirava sui tre quintali.

*Alcuni aspetti
del mercato arabo di Suakin,
la città morta del Sudan,
dove s'incontrano i guerrieri
della tribù Fuzzy Wuzzy,
una delle più antiche
di questa parte del continente nero.*



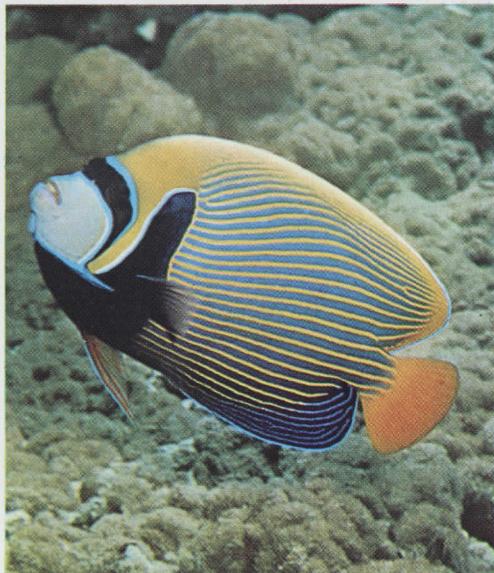
*Costa Sudanese del Mar Rosso.
L'accettabile standard
di alberghi come il « Red Sea »,
visibile nella foto,
consente di trascorrere una vacanza
non priva delle necessarie comodità.*



La cattura dello squalo rientra fra le emozioni tradizionali di un safari subacqueo nelle tiepide acque del Mar Rosso.

Uno stupendo esemplare di « Pempheris », con la caratteristica colorazione zebrata, costituisce un incontro abbastanza frequente.

Una gigantesca manta, la « Mobula Mobular », sorvola i subacquei senza eccessive preoccupazioni.



Dopo questa, le cacce che facemmo ad altri squali e grossi pesci ci sembrarono d'ordinaria amministrazione.

I giorni trascorrevano ed ognuno di noi aveva personali ed eccezionali soddisfazioni, anche i pescatori alla traina potevano scegliere fra tonni, barracuda e lampughe, prede sempre nuove e di sempre notevoli dimensioni.

Le nostre apnee intanto si facevano più lunghe e frequenti, l'accordo con i compagni perfetto; stavamo per diventare noi pure dei pesci, quando decidemmo che ci si doveva riposare un giorno e andare a visitare Suakin: la « città morta ».

Misteriosa, circondata dal deserto e dall'abbandono, Suakin, una volta unico porto del Sudan, alla fine del secolo scorso vide la sua baia stranamente assalita e invasa dal corallo.

Le difficoltà al traffico marittimo si fecero così sempre più gravi, finché non fu più possibile entrare od uscire dal porto. Tutto automaticamente si bloccò, i suoi abitanti l'abbandonarono ed andarono a costruire a 60 km. più a nord la nuova città di Porto Sudan. Ora la sabbia del deserto ha quasi circondato Suakin.

Fu emozionante girare curiosi per i quartieri disabitati e semi-distrutti con le case in stile moresco, di cui alcune ancora pressoché intatte con i dipinti alle pareti e sulle facciate.

Ad un tratto le nostre orecchie captarono, nel silenzio, un brusio lontano. Attratti, ci dirigemmo verso le mura di cinta da cui il rumore veniva e con sorpresa incontrammo gli scuri fantasmi della città morta che vociavano aggressivi attorno a ceste di pane, di cereali, a pelli avvolte di capra contenenti il latte, a mille spezie e a finimenti di pelle per dromedari e asini. Questi fantasmi avevano un nome: « Fuzzy-Wuzzy » e un aspetto terribile, folti capelli arricciati con fango secco e lunghi spadoni.

Guardammo questa tribù di guerrieri delle montagne sudanesi con vivo stupore e curiosità ma, nel momento in cui ci riprendemmo e desiderammo fotografarli, notammo che sui loro visi c'era la stessa espressione esterrefatta.

Sguardi truci e gesti minacciosi si levarono contro il mio obiettivo ma essi non ebbero ragione sulla mia passione di fotografo ed ora mi rimane la rara testimonianza di quei mitici « fantasmi », straordinariamente interessanti dal punto di vista etnologico, abitanti delle solitudini, delle montagne e della morta città di Suakin.

Tornando a Porto Sudan sentimmo la smania del mare impadronirsi nuovamente di noi, i racconti delle avventure avute in acqua si confondevano con le impressioni della giornata trascorsa nel deserto. Alla fine il discorso si unì, si articolò, prese un solo argomento e una sola voce... parlavamo delle mante.

Possibile che nessuno di noi le avesse mai incontrate?

Non potevamo ripartire senza aver visto almeno una volta il lucido manto bianco e nero della splendida bestia. Decidemmo una vera e propria battuta per il giorno dopo.

Sul pullman si fece silenzio, lo sguardo fisso fuori alle carovane di dromedari che incrociavano lungo la strada polverosa e la mente presa da un profondo senso di soddisfazione e d'energia.

La mattina seguente, guidati dal capitano della nostra imbarcazione che conosceva bene il suo mestiere, incontrammo la manta!

Era una specie di fortezza volante: si avvicinava imprimendo alle sue ali mastodontiche un movimento aereo.

« Volava » a due metri dal pelo dell'acqua e solo quando, con una perfetta scivolata d'ali, ci sfiorò, ci rendemmo conto di quali potevano essere le dimensioni di questi esemplari.

La manta che, incurante del pericolo, ci si avvicinava sempre di più, superava i quattro metri di apertura alare e poteva pesare quattro quintali.

Il subacqueo che si accinse a catturarla spariva al suo confronto.

La lotta che seguì fu impressionante, l'animale colpito cabrava intorno alla sagola avvinghiandovisi sempre più; un'ora dopo essa diventò la prima delle cinque mante catturate nel nostro « capodanno al Mar Rosso ».

Le due settimane di vacanza finirono improvvisamente. Bisognava lasciare quei luoghi entusiasmanti, l'Africa, il Mar Rosso, i ricordi; lo facemmo a malincuore ma debbo ammettere che quell'inverno sembrò spezzato, vinto, breve e più bello.

Oramai sapevo come combattere il suo interminabile svolgersi, avevo la formula magica e ogni anno sarei tornato al sole ed al mare con tale tipo di viaggi.



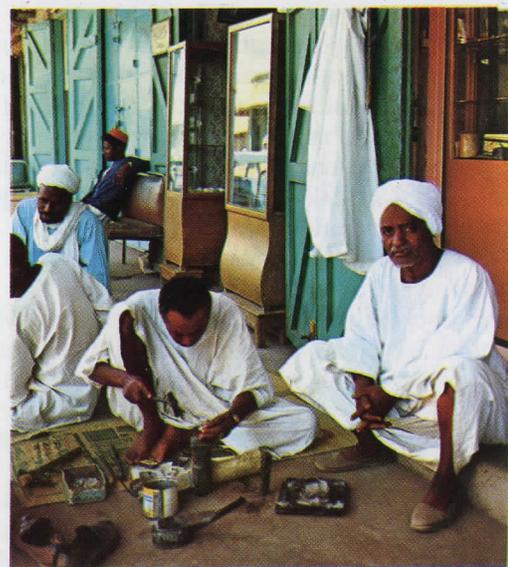
Per dovere di cronaca debbo riferire sulle numerose altre località lungo il Mar Rosso in cui i sub possono recarsi per i loro « safari di pesca »; citerò ovviamente solo le più importanti.

Hurgada, lungo le coste dell'Egitto, è un centro abbastanza attrezzato. Fuori dall'abitato, piazzato in riva al mare, l'Hurgada Hotel un buon albergo di quattro piani che offre la possibilità di alloggio per parecchie centinaia di persone. Qui è anche possibile trovare barche d'affitto, bombole e compressore per la ricarica degli autorespiratori.

Massaua, lungo le coste dell'Eritrea; l'unico problema è reperire una buona imbarcazione che possa fungere da base durante tutta la escursione a queste coste e a quelle delle Isole Dalak, lì di fronte.

Mogadiscio, lungo le coste somale e quelle della Migiurtinia; anche qui il problema di trovare barche ben attrezzate per i subacquei è davvero grande.

Il canotto con motore fuoribordo può essere dunque una delle soluzioni, ma in questo caso dovrete rivedere i conti del vostro viaggio perché i costi di trasporto in aereo sono sensibili.



I pezzi in argento, prodotti dall'artigianato sudanese, sono particolarmente ricercati dagli intenditori.

*Un'immagine
dell'Eden tropicale
sono le cascate dell'Ocho Rios,
nella folta vegetazione
che avvolge la Jamaica.*



*Cattura all'amo
di un « African Pompano »
durante una battuta
di « big game fishing »,
attività base per le vacanze
nel Caribe.*

IL MAR DEI CARAIBI

Il desiderio di conoscere altri ambienti, altri fondali, ci spinge dal Mar Rosso all'oceano e questa volta, seguendo il Tropic del Cancro, arriviamo all'Atlantico, nella calda corrente del favoloso Mar dei Caraibi.

Queste le località che ho sperimentato.

Bahamas: un impero di isole, ben settecento, immerse in un mare incredibile, benedette dal cielo più azzurro, con spiagge deserte ed uno spirito di vita che le pervade tutte.

Quando ci arrivai era gennaio e la temperatura costante si aggirava intorno ai 25-30°.

A Nassau, capitale della Repubblica delle Bahamas, mi trovai in piena vacanza, un po' sullo « stile americano ». Che organizzazione! Barche d'ogni genere, attività d'ogni tipo.

Nassau è una deliziosa vecchia città costruita su una collina assoluta, sovrastante il mare, nell'isola di New Providence.

Ricostruita nel 1670 ad opera degli inglesi, che la chiamarono così in onore del loro re Guglielmo III d'Orange-Nassau, essa si sviluppò naturalmente grazie soprattutto al suo porto naturale lungo più di 5 km., comodo riparo ad un numero enorme di imbarcazioni.

Ha un'aria sofisticata questa tipica città che riunisce nella sua architettura l'eleganza del diciottesimo secolo, l'ardimento del diciannovesimo e tutto il comfort del ventesimo.

Meritevoli d'una visita sono certamente anche le altre isole dell'arcipelago come: Paradise Island, Grand Bahamas, Andros Island e Cat Island, stupende, più selvagge e completamente diverse dal grande centro di Nassau.

Sorvolandole, lo sguardo si perdeva in quel mare che, circondandole, offre uno degli spettacoli più pittoreschi che abbia mai visto; il suo colore, dal verde smeraldo liquido dei bassi fondali, precipitava nel blu cobalto del più fondo oceano.

La terra mi si mostrava ricca, ferace, profumata dal leggero vento che diffondeva l'odore di tutti i suoi fiori.

Le spiagge d'un bianco accecante o, addirittura, d'un rosa inaspettato: mi sembrava di camminare sulla cipria anziché su quella sottilissima sabbia di corallo trasportata dalle maree.

Tanta bellezza si rifletteva nei visi della popolazione locale, felice come la natura che la circonda. Sorridevano da ogni angolo

li incontrassi, festaioli, invitanti, aperti ed ospitali, ballo e musica nel sangue.

Imparai presto che ogni ora del giorno e della notte andava sfruttata al massimo.

A pesca, giù, in quel mare caleidoscopico, in cerca di nuovi esemplari di fauna marina da fotografare, oppure a caccia di cernie e di aquile di mare per la cui cattura c'era non poco da pensare.

Qualche giornata spesa a fare il turista, o a caccia di anitre al Lago Killarney, a vedere i campi di golf o il tennis, le corse di cavalli ed i maneggi, in motoscooter sulle vecchie strade di Nassau o in motoscafo a fare un'ora di sci e tornare poi al porto con alle spalle la luce accesa del sole che lasciava a malincuore, anche per una sola notte, quelle isole incantate.

E la notte in cerca di localini frequentati solo dai nativi, a ballare il limbo ed il calipso fino a che la luna altissima nel cielo e il sonno non mi costringevano a chiudere gli occhi.

Jamaica. In lingua indigena significa « terra di boschi e di acque », aggiungete di sole ed avrete l'essenza di quest'isola.

Immediatamente rimasi colpito dai tre elementi che dominano Jamaica in modo così aggressivo: le montagne, le spiagge ed il sole che illumina ogni cosa.

E mai, per tutto il periodo che rimasi lì, mi sentii stanco di frugare nei segreti dell'isola, nella sua storia più intima, elementare e spontanea come le forze della sua natura.

Malgrado provassi un'attrazione irresistibile per il mare, la distensione del luogo scioglieva la mia fretta, mi attardavo a volte a gustare quei frutti tropicali (ricordo ancora il sapore della papaya fresca con su uno spruzzo di limone) seduto nella veranda del mio albergo.

L'isola mi interessava molto nella sua complessità. Dopo due o tre giorni trascorsi sott'acqua sentii il richiamo del fresco entroterra e delle montagne, e scoprii che è qui che la maggior parte dei jamaicani vive: popolo più montanaro che marino.

E qui, nell'entroterra, le canne da zucchero e gli alberi di cocco del litorale lasciano il posto ai cedri, agli agrumi, ai pascoli verdi fioriti di greggi di bestiame, ai campi di patate, agli alberi di avocado e del pane.

A est i picchi delle Montagne Azzurre, alti da 1.000 a 2.500 metri, si ergono incappucciati dalle nuvole, rasi di vegetazione per le piogge e il vento che infuriano nelle sue gole.

Mi piaceva molto ascoltare la storia e le leggende dell'isola nelle cittadine che visitavo: Kingston, Ocho Rios, Montego Bay, Negril, Port Royal.

I primi abitanti di Jamaica derivavano da una razza rossa proveniente dal Sud America di tipo Incas o Atzeco o Mayas: gli Arawak, estinti dalla dominazione spagnola guidata qui da Cristoforo Colombo, figura leggendaria di uomo al servizio di un'epoca di conquiste, di violenza e di morte. Poi i Marooni: una razza indigena sopravvissuta a mezzo di dure lotte contro tutte le invasioni straniere, Morgan il pirata, che aveva eletto l'isola a suo rifugio e dominio, i bucanieri, la schiavitù e poi la liberazione degli schiavi, il colonialismo ed infine la libertà ed il governo del legittimo popolo.

Qui, come alle Bahamas, gli alberghi sono molto belli e dotati di ogni comfort. Non c'è che l'imbarazzo della scelta. Troverete una buona organizzazione sportiva e potrete sbizzarrirvi a fare



L'ultimo giorno di carnevale alla Martinica, quando i colori dominanti sono il bianco e il nero. Nei giorni precedenti, invece, la folla che impazza per le strade si copre con costumi dai colori sgargianti, mentre le bande suonano i ritmi ossessivi del calipso.

tutti gli sport che desiderate: « big game fishing », immersione, golf, tennis, equitazione.

Isole Caymans. Queste tre piccole isole vennero battezzate da Cristoforo Colombo, al momento della loro scoperta, « Las Tortugas » per via del numero infinito di piccole tartarughe che vi si trovano. Più tardi, nel 1530, esse cambiarono denominazione assumendo quella attuale che significa « Isole degli Alligatori » non si sa se per via della conformazione geografica di una di esse o se perché le iguane, che si trovano all'interno nei piccoli corsi d'acqua, vennero scambiate per alligatori.

La più grande delle tre si chiama Grand Cayman, le altre Cayman Brac e Little Cayman: in quest'ultima vivono solo una ventina di persone. Scelsi come base del mio soggiorno Cayman Brac e debbo dire che azzeccai il luogo giusto: Grand Cayman infatti è troppo piena di turisti americani e Little Cayman manca non solo di alberghi, ma anche di qualsiasi assistenza sportiva.

Elessi a quartier generale l'unico albergo dell'isola, il Bucaneer's Inn, il cui proprietario si rivelò persona cordiale e utilissima.

Egli ha infatti dotato l'albergo di un'ottima attrezzatura per subacquei: bombole ed erogatori da affittare, due compressori per la ricarica e tre imbarcazioni (due Boston e uno Striker).

Che meraviglia le immersioni di quei giorni e le prede catturate lungo il reef che fino a 300 metri dalla riva raggiunge solitamente i 13 metri di profondità per poi sprofondare, di colpo, a 70 metri.

Questo scalino è pieno delle più incredibili e fantasmagoriche grotte quanto a flora sottomarina che ospitano, sul loro fondo, cernie gigantesche di 80-100 chili e oltre.

Squali, barracuda, carangidi, kingfish e formazioni intere di razze e trigoni si trovano da per tutto e soprattutto in quell'incantevole baia che risponde al nome di Bloody Bay (Baia Insanguinata) per la cruentissima battaglia che vi si svolse tra inglesi e spagnoli per il possesso delle isole. Bloody Bay si trova nella parte nord-occidentale di Little Cayman e vi consiglio di andare a vederla perché è, forse, la più bella baia dei Caraibi.

Antigua. A differenza delle altre isole caraibiche, ha pochissima vegetazione, a tratti ricorda il deserto californiano.

Il suo centro d'attrazione turistico è il « Nelson Dockyard »: il luogo, ancora perfettamente conservato, dove l'allora venticinquenne Nelson trascorse tre anni del suo glorioso servizio nella Marina Militare inglese e che ospitava la base e l'arsenale militare della potente flotta britannica.

Molto caratteristica è anche la cittadina di Antigua, con le piccole casette in legno dai cento colori confetto, costruite sullo stile del Settecento coloniale.

St. Lucia. La capitale, Castries, è un caratteristico centro commerciale per la raccolta delle banane, che è la maggiore industria dell'isola.

Una bella passeggiata lungo le strade che costeggiano tutta St. Lucia vi condurrà alla scoperta della stupenda Baia Marigot, o a quella dei due grossi coni vulcanici: Gros Piton e Petit Piton a sud-ovest dell'isola, alla base dei quali si può ammirare un'immensa solfatara. Le sue numerose pozze di



*Relax sulla spiaggia dell'hotel « Caravelle »
alla Guadalupa.*

*Le attrezzature alberghiere
nelle isole caraibiche
sono fra le migliori del mondo,
anche perché devono soddisfare
le esigenze del ricco mercato americano,
che ne garantisce la produttività.*



fumoni e fanghi ribollenti rendono allucinante l'intero paesaggio.

Guadalupa. È formata da due grandi isole: Basse Terre e Grande Terre unite da un ponte. È il centro commerciale dei Territori Francesi.

Turisticamente è preferibile Basse Terre, su cui si può visitare una grande solfatara ed un numero incredibile di piccole e grandi baie dalla sabbia dorata.

Belle le due isole circostanti, dei Santi e di Marie-Galante.

Martinica. Quest'isola merita un discorso a parte, dato che lì ho proprio lasciato un pezzo di cuore. Perché è la più bella delle isole dei Caraibi, perché è ben organizzata, perché è quella che più di tutte possiede atmosfera e folklore, perché, per quella serie di imprescindibili fatti e sensazioni che accompagnano il viaggiatore e dominano le sue emozioni, io ne rimasi incantato.

Un paesaggio tipicamente sub-tropicale, le testimonianze d'un passato coloniale ancora non remoto, i colori accesi d'ogni cosa per nascondere una povertà antica ma non sofferta, i ritmi sfrenati per esprimere riconoscenza ad una natura prodiga.

Due facce al mare: una atlantica, caricata dalle onde, dura, violenta, l'altra caraibica, dolce, gaia, distesa, rasserenante.

Girai a lungo per l'isola sorpreso ogni volta dei suoi molteplici e mutevoli aspetti: le povere case dei pescatori, i loro visi ricchi d'espressioni gioiose, i caschi di banane, maturate da sempre su questa terra e costrette ora in sacchi di plastica secondo i più moderni mezzi di coltivare i frutti facendoli più grandi e perfetti e, magari, meno saporiti.

Le strade in continuo saliscendi, le pianure e il vulcano delle Montagne Peleè. Il caldo diverso: ventilato e secco sul versante est, umido e calmo ad ovest. Le coltivazioni da una parte e la foresta tropicale dall'altra.

Due capoluoghi: uno, St. Pierre, sepolto dalla lava dell'ultima eruzione del vulcano nel 1902 e poi ricostruito, l'altro, Port-de-France, vivace e scintillante.

Persino il carnevale i primi giorni pazzamente colorato per gli abbigliamenti più strani dei creoli e l'ultimo giorno bicorde, ovvero solo bianco e nero, per dare il triste addio al « Vaval » che finisce. Ce n'è di che, non vi pare, per colpire la fantasia anche del più incallito viaggiatore.

Il porto di Papeete, sull'isola di Tahiti, fatale punto di attrazione di tutti i giramondo e degli ultimi romantici dell'avventura.

Una bella cattura dopo una battuta di pesca alla traina: un Marlin da 150 kg., esemplare piuttosto comune nelle acque polinesiane.

La favolosa baia di Cook nell'isola di Moorea, con le caratteristiche cime montagnose erose dai venti e coperte di vegetazione.



La celebre danza dei rematori eseguita da un balletto polinesiano nel giardino di un albergo di bungalows a Moorea.

IL SUD PACIFICO

Arriviamo così all'ultimo capitolo, alla Polinesia, al viaggio dei viaggi.

Provate a dire Tahiti, Papeete, Bora Bora, Moorea e non ditemi che non cominciate a sentirvi un po' romantici.

Retorica? E chi lo sa; però il lungo viaggio che conduce da Roma a Tahiti passa velocissimo nell'ansia di arrivare all'ultimo Eden dell'uomo sulla nostra piccola Terra.

E quando scendete dall'aereo sentite d'aver già vissuto quei rituali di benvenuto, d'aver già visto prima quel rosso fiore di Tahiti, di aver sempre indossato il pareo, d'aver sempre ascoltato e sentito quei suoni e quei profumi, quell'aria idilliaca che vi circonda.

Perché? Ma è semplice! Perché ognuno di noi ha sognato tante volte di arrivare in Polinesia, fin dalle lezioni di geografia sui banchi di scuola, fin dalle visite ai musei davanti ai quadri di Gaugin, fin dai libri di avventura di Stevenson, dai romanzi di Maugham...

Certo, molte cose che si vedono non hanno quel sapore nuovo che si vorrebbe, e forse si cerca invano di scoprire un angolo solo nostro che nessuno mai prima abbia visitato. Però la Polinesia non delude neanche il più bello dei sogni già fatti.

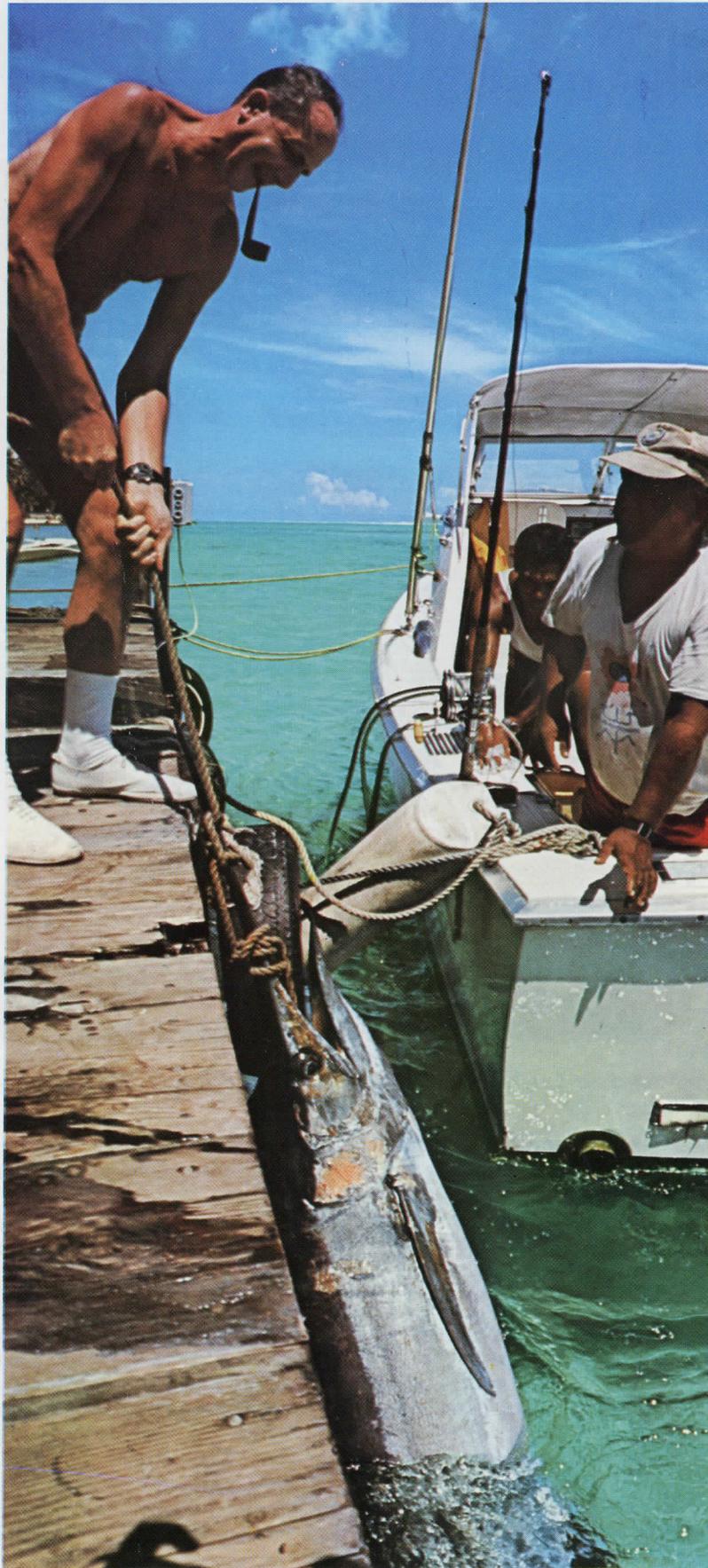
Essa si estende su di un'area così vasta che ci sono volute diverse spedizioni esplorative per riuscire a scoprire e a cartografare tutte le sue isole. Gli spagnoli e gli olandesi furono i primi, compiendo viaggi audaci, attraverso alcuni arcipelaghi, durante il XVI e XVII secolo.

Tahiti venne scoperta esattamente il 17 giugno dell'anno 1767 dal capitano Samuel Wallis, a bordo della nave goletta « Dolphin », che iscrisse la sua scoperta ai possedimenti di Sua Maestà Britannica.

Un anno dopo il celebre navigatore francese Bougainville, che non era a conoscenza del viaggio del Wallis, ne rifece la scoperta e assegnò l'isola alle colonie francesi.

Un anno dopo ancora arrivò a Tahiti il famoso capitano James Cook e in quella occasione egli trasse le sue osservazioni sul passaggio del pianeta Venere. Attratto dalla bellezza di queste terre il capitano Cook vi tornò per altre due volte con due viaggi consecutivi.

Nel 1788 il capitano Blight si fermò a Tahiti con la nave della Marina Militare inglese « Bounty » dando lo spunto a quello che sarebbe stato il più noto melodramma marittimo della storia; il suo viaggio in scialuppa, in compagnia dei pochi uomini ri-





mastigli fedeli dopo l'ammutinamento, dalla Polinesia alle Figi, fino a Timor nel Mar dei Coralli, resta un'impresa memorabile.

Ma torniamo alle nostre isole: esse, nel periodo pre-europeo, erano divise in numerosi distretti, ciascuno governato da un suo capo.

Dal 1797 uno di questi capi, di nome Pomarè, crebbe tanto in autorità e prestigio che moltissimi distretti si riunirono sotto la sua guida ed egli divenne Pomarè I, il primo re di Tahiti.

Pomarè II, suo figlio, fu succeduto a sua volta da una figlia di nome Aimata, ovunque conosciuta come la regina Pomarè. Durante il suo regno la Polinesia divenne un protettorato francese.

L'ultimo dei re di Tahiti, Pomarè V, governò fino al 1880 e alla sua morte trasmise il suo regno alla Francia.

Non si sa esattamente da quale razza derivi questa forte e potente dei polinesiani. La teoria più largamente accettata è che provengano dal Sud-Est dell'Asia e siano di origine melanesiana con infiltrazioni di altre razze. Tra il 2.000 ed il 1.000 a. C. essi iniziarono i loro viaggi leggendari nel Pacifico ed è probabile che arrivassero alle Isole della Società intorno al 200-300 a. C.

È certo comunque che continuarono i loro mitici viaggi ed è proprio dalle Isole della Società, e più precisamente da Raiatea,

che era il loro centro religioso, che essi cercarono la conquista di altre terre e arrivarono a stabilirsi in Nuova Zelanda e alle Hawaii.

Anche ora i polinesiani sono essenzialmente uomini di mare, pescatori e navigatori eccezionali. Si staccano dalle isole di composizione vulcanica o corallina, dalla pacifica laguna all'interno della barriera corallina e si spingono in pieno oceano, nello equilibrio perfetto delle loro fragilissime piroghe sostenute ad un lato da una specie di primitivo bilanciante. La vela agli Alisei, la voce che si spiega in un canto melodioso, che è compagnia e rito insieme.

Le donne non alte, non perfette, accese d'una femminilità irruente e spontanea, tranquille sulle spiagge o nelle capanne, attendono col sole gli eventi usuali di un giorno polinesiano.

Io turista, odiavo il mio ruolo di estraneo e felice dell'abbronzatura e del pareo che mi mimetizzavano, cercavo di assorbire quanto più potevo dei luoghi che man mano andavo visitando.

Tahiti e la sua capitale Papeete mi offrono i giri in mare e per terra intorno a tutta l'isola, la casa di Gauguin, la spiaggia bianca di Punaauia, la grotta marina di Maraa, e Punta Venere,

*La caccia subacquea
si può praticare anche sui bassi fondali,
con la garanzia di carni
solitamente riservat
ai soli campioni nelle acque mediterranee*



e la tomba di Pomarè V, la cascata di Pierre Loti nella valle Faatautia, le strade all'interno d'una natura lussureggiante e i due picchi delle montagne Orohena e Aorai, luoghi d'una bellezza sublime. Malgrado questo, una volta lasciata Tahiti e direttomi a Moorea, dimenticavo la prima per la seconda, e di nuovo, Bora Bora surclassava Moorea, Raiatea Bora-Bora e così via.

Scoprii la diversa morfologia di queste isole raggruppate in cinque arcipelaghi: della Società, delle Tuamotù, delle Marchesi, delle Gambier e delle Australi. Alcune di esse sono formate da un'isola centrale di origine vulcanica e circondate, ad una certa distanza, dalla barriera corallina che racchiude uno specchio di mare formando spettacolari lagune, altre sono atolli di costituzione corallina, di forma anulare, che racchiudono essi stessi la laguna all'interno.

Dall'Arcipelago della Società mi spinsi in aereo a Rangiroa, nelle Tuamotù, il più grande atollo della Polinesia, un luogo di estremo interesse, e di lì, via mare, raggiunsi le Isole Marchesi anch'esse bellissime anche se con un aspetto del tutto diverso, triste e tenebroso. Paul Gauguin vi trascorse gli ultimi anni della sua vita e morì a Hiva'oa, dove venne sepolto.

Non arrivai purtroppo alle lontane Gambier e Australi perché altrimenti, chissà, non sarei più ripartito dalla Polinesia!

Ed ora il mio racconto si conclude. Spero di aver trasmesso parte del mio entusiasmo a chi mi legge; io so che durante questi viaggi ho imparato molte cose: la dimensione diversa degli uomini attraverso le loro civiltà, l'influenza dell'ambiente e del clima sulle diverse società e soprattutto che la bellezza della natura rimane la principale attrattiva per l'animo umano.

La nostra civiltà, con le comodità, i viaggi facili, le comunicazioni estese ovunque, si sta infiltrando negli angoli più remoti della terra: i grandi alberghi e le antenne della televisione spuntano da per tutto come funghi e piano piano, penso, finiremo per vivere in un mondo uguale. Io sono contento che l'attrazione per il sole e il mare mi abbia spinto a fare questi viaggi ancor più in tempo. Affrettatevi a partire, non ve ne pentirete.

Lasciate che il vostro istinto vi guidi verso quelle mete che preferisce, assecondatelo, e se in qualche modo ho contribuito a risvegliarvelo, allora vuol dire che ho raggiunto lo scopo che mi prefiggevo all'inizio di questa lunga chiacchierata.

Sulla rotta del sole vi auguro buon viaggio!

*La donna
è una delle componenti essenziali
della vacanza polinesiana,
che ha per teatro
quelle che i navigatori di un tempo
chiamavano le isole dell'amore.*



*Un villaggio residenziale su palafitte
in un'isola del Sud Pacifico.
La vita a contatto con la natura,
in un'atmosfera di comfort,
costituisce una prerogativa
di quest'angolo di mondo.*

